

LIBRI. A VENT'ANNI DALLA TRAGEDIA DI IMOLA, IL GIORNALISTA TERRUZZI NE RICOSTRUISCE LA FIGURA

Senna, un talento gentile

Si sentiva privilegiato e sapeva parlare con Dio

Tre volte campione del mondo, 41 vittorie e 65 Pole position: sono numeri che solo campioni come il brasiliano Ayrton Senna possono vantare, anche se a lui la possibilità dell'ostentazione è stata negata. A Imola, al Gran Premio di San Marino, il 1 maggio del 1994, la sua macchina uscì di pista al settimo giro ad altissima velocità alla curva del Tamburello, a causa del cedimento del piantone dello sterzo. L'impatto fu tremendo e per Senna, nonostante i soccorsi immediati, non ci fu nulla da fare. Nato a San Paolo il 21 marzo 1960, aveva solo 34 anni.

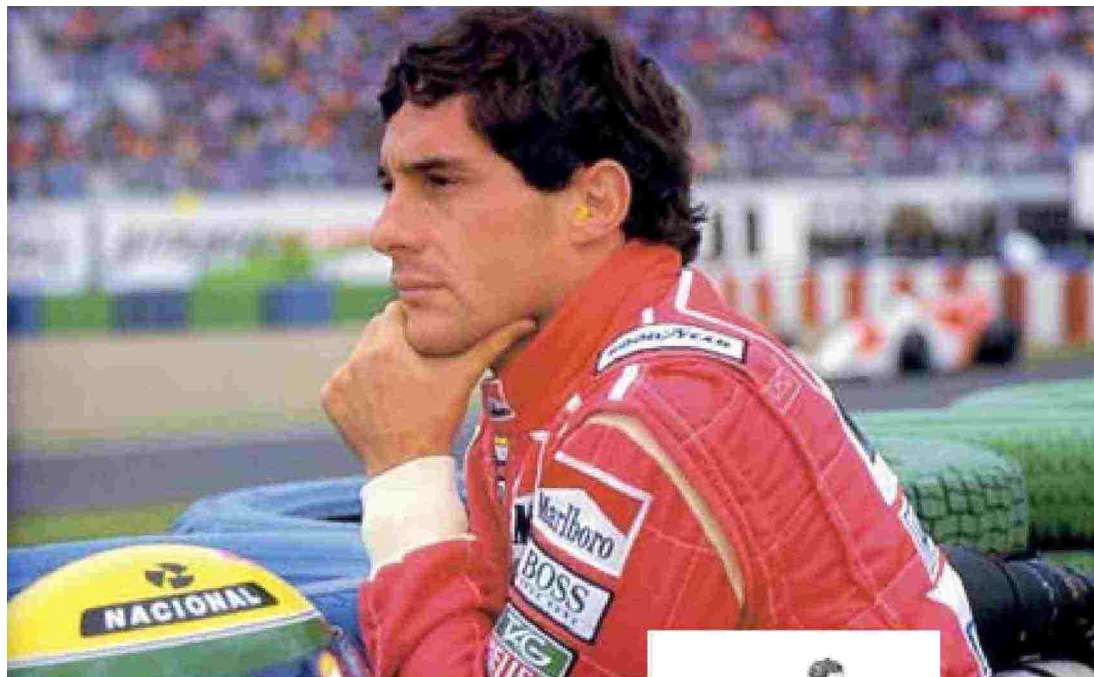
A vent'anni dalla morte, ecco il libro ("Suite 200 - L'ultima notte di Ayrton Senna" (66thand2nd, 208 pagine, 16 euro) dello scrittore e giornalista Giorgio Terruzzi, grande esperto di Formula 1.

Terruzzi, chi era veramente Ayrton Senna?

«Un grande sportivo che aveva il problema di restituire ciò che aveva ricevuto da Dio: il talento, la ricchezza, la possibilità di realizzare le proprie aspirazioni. Per un ragazzo sensibile come lui, nato in un paese che ha a che fare con la povertà, il fatto di abbinare al talento il lavoro, è stato l'elemento più forte della sua vita. Non si accontentava dei risultati eclatanti: considerava la sua esistenza come una missione perché era un mistico, molto credente: aveva con Dio un rapporto particolare».

Com'era?

«Era un rapporto privilegiato. Un giorno in una conferenza stampa disse ai giornalisti: «Mentre vincevo i mondiali a Suzuka, in una curva ho visto Dio che andava in cielo». Una frase del



FUORICLASSE

Lo fu anche quando ammise di aver provocato l'incidente con Prost pur di vincere

genere detta davanti a una platea di giornalisti, rischia di venir presa come l'allucinazione di un visionario».

Sincerità, megalomania?

«Solo una questione di grazia e di carattere. L'incidente con Prost gli valse il titolo mondiale: un po' di tempo dopo disse di averlo fatto apposta, perché voleva vincere. Cose che uno sportivo normalmente non dice. Si può condividere o no, ma chi ha doti maggiori emerge. Senna è stato un campione, ma anche un uomo vicino a noi».

Non sorrideva quasi mai...

«Era un uomo che ha goduto pochissimo rispetto a

quanto avrebbe potuto. Era molto legato alla sua famiglia e negli ultimi tempi aveva trovato una ragazza con la quale stava bene, ma era una persona delicata, presa da un forte senso del dovere. Non si accontentava mai. Per trovare una gioia aveva bisogno di passare dalla sofferenza. Il fatto di essere un ragazzo bello e fortunato, di una famiglia benestante, per lui era più un debito che un vantaggio».

I piloti pensano spesso alla morte?

«Nessun pilota ci pensa, altrimenti smetterebbe. Quello della Formula 1 è uno sport costellato di morti, e lui inseguiva la vittoria e l'affermazione con una ferocia agonistica marcata. Nell'ipotesi del rischio c'è un additivo forte, un ipotetico appuntamento col destino che ogni pilota ha segnato in agenda».

Il mondo della Formula 1,



1 MAGGIO

Il pilota brasiliano, tre volte campione del mondo, si sentiva in debito verso Dio che gli aveva donato tutto: ricchezza, bellezza e la fortuna di poter realizzare i propri sogni con un lavoro amato. Morì a 34 anni sul circuito di Imola per la rottura della sua auto. Nel mondo della Formula 1 esplosero violente polemiche

è davvero una giungla?

«Sì, è così, perché è uno sport assoluto, e anche se si parla sempre di squadra, i piloti sono degli individualisti forsennati».

E Senna?

«Lui era carismatico: abbinava gesti e prestazioni della vita a comportamenti, frasi e modi di fare carichi di umanità; era uno che comunicava molto e bene in inglese, italiano e portoghese. Un campione così importante morto in pista, è consegnato a una memoria più forte della morte».

Francesco Mannoni